

Adolf e il Duce

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Mario Bellaviti

ADOLF E IL DUCE

Saggio

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Mario Bellaviti
Tutti i diritti riservati

È ora che i plenipotenziari delle plutocrazie mondiali siedano ai tavoli della pace senza stilografiche d'oro e pomposi taccuini foderati in pelle.

Sul tavolo dove si negozia la fine di ogni guerra ciascuno dei presenti deve tirar fuori il cuore, gli accordi devono essere euritmici, cioè in sintonia con i palpiti dell'anima di ogni firmatario della soluzione pacifista.

O si fa la pace o si muore...

Semiti, camiti, africani, orientali, mongoli, caucasici, neri, gialli, bianchi, siamo un'unica razza.

La scienza ci omologherà come un'unica razza anche se continueremo a odiarci: saremo definiti "una razza di vipere"!

1

L'inizio del '900

Il '900 si aprì funestamente con le cannonate di Bava Beccaris, che precedettero l'assassinio del Re Umberto I in quel di Monza. Ogni anelito sovversivo fu duramente represso dal generalissimo Fiorenzo Bava Beccaris. Questi, palesando una dolosa miopia strategica, ristabilì l'ordine impiegando un braccio effettore armato ridondante per le velleità cospirative della vertenza.

Egli inopinatamente impartì l'ordine di affrontare i sovversivi con dei comando armati fino ai denti, la cui spietatezza e il cui cinismo avrebbero fatto rabbrivire gli asceti della ghigliottina ai tempi della Rivoluzione francese. Le sue cannonate contro le barricate dei dimostranti manifestarono una ferocia e una brutalità assolutamente sproporzionate rispetto ai tumulti dei facinososi.

E ancora una volta il tecnicismo politico della condanna impulsiva e dell'indulto riparatore sciorinarono il consueto giustizialismo all'italiana, infarcito di teatralità e di dabbenaggine pre-squadristica.

Nascosto tra la folla, nel torrido agosto del '900, un anarchico della fazione più integralista, tale Gaetano Bresci, sparò quattro colpi d'arma da fuoco al petto del Re Umberto, reduce dal suo altruistico (e annoiato) presenzialismo presso un ente ginnico sponsorizzato dalla società Forti e Liberi. Sua Maestà morì sul colpo, sul calesse che lo riportava a Palazzo Reale.

A essere onesti e avulsi da ogni pregiudizio egli aveva in fondo una sola "colpa": quella di essere l'esponente laico di più illustre pedigree dell'Italia risorgimentale. Fu seppellito al Pantheon, in-

sieme al celeberrimo pittore Raffaello, il cui epitaffio, fortemente voluto dal Bembo, recitava laconicamente "*Hic est Raphael*".

Due giorni dopo il funerale di Sua Maestà Re Umberto, il nuovo Sovrano, Vittorio Emanuele III, si presentò austero e virilmente impettito per prestare il giuramento dinanzi alle due camere riunite congiuntamente. Tale prassi consentiva di supplire tempestivamente al ruolo immaturamente vacante del padre assassinato.

Ma per quanto il nuovo Re pretendesse apparire marziale, il suo fisico dimesso e stortignacolo, reso fragile e vulnerabile dalle gambe rachitiche, non gli conferì certo quell'alone di prestanza che egli ambiva ostentare.

Tantomeno gli riuscì perentoria la sentenza giustizialista del magistrato supremo che si appresta a condannare all'ergastolo il regicida (Bresci) con fermezza improcrastinabile. Anzi, spiazando un intero Paese, fece assegnare un sussidio alla moglie e ai figli del Bresci, rimasti prudentemente in America, professandosi totalmente ignari delle intenzioni omicide del Bresci. Il nuovo Re accolse la versione dei familiari dell'assassino, che rimasero negli Stati Uniti mentre il Bresci compiva l'esecrato gesto omicida, che però era stato minuziosamente programmato all'estero dal rivoluzionario. Non una lacrima fu versata da Vittorio Emanuele, nemmeno verso il neo-defunto padre: la sua algida allocuzione sentenziò la fine di un regime, ma lasciò intuire la volontà regale di continuare imperterrito sulla strada della monarchia costituzionale.

Il regicidio compiuto da Bresci ai danni di Re Umberto si collocava dentro lo stereotipo che la razza latina fosse anticostituzionale, indocile e ribelle, cioè anarchica.

Prima che Gaetano Bresci ideò e realizzò il suo piano omicida, morirono per mano di attentatori anarchici il Presidente della Repubblica francese Sadi Carnot (1894), il Primo Ministro spagnolo (Antonio Canovas del Castillo 1897) e l'imperatrice austriaca Elisabetta di Wittelsbach, la celeberrima Sissi (1898).

L'alzata di scudi del movimento anarchico italiano aveva un chiaro imprinting rivoluzionario, che derubricava la non violenza del dialogo, per affermare statutariamente e sorelianamente la disciplina sanguinaria del conflitto sociale.

L'anarchico Lucheni, che uccise proditoriamente la Regina Sissi il 10 settembre del 1898, era un paria della società, figlio del randagismo esistenziale: egli era un orfano diseredato e disadattato.

Lucheni aveva ideato un piano finalizzato all'uccisione del Principe Henry d'Orleans, che avrebbe dovuto transitare a Ginevra, ma il suo viaggio subì una provvidenziale e casuale decurtazione temporale per sopraggiunti impegni nazionali.

Il Lucheni, vistosi sfuggire l'obiettivo Principe del suo omicidio premeditato, optò pertanto per condannare a morte l'innocente Sissi, donna adombrata di una tristezza cristallina per la morte prematura del figlio, defilata logisticamente dal centralismo viennese per curare uno stato depressivo ingravescente e una tendenza alla bulimia mai nascosta convincentemente all'opinione pubblica e ai gossip dell'epoca.

L'Italia divenne a ragion veduta la fucina di un anarchismo violento, efferato, cieco e classista e fu biasimata da tutti i quotidiani d'Europa.

Un giovane Francesco Saverio Nitti proclamò, dalla propria cattedra universitaria, che il velleitarismo libellistico dell'Italia mazziniana aveva forgiato una nuova tipologia di combattente, acefalo, senza una pretesa identitaria, i cui atti criminosi erano subordinati alla pregiudiziale della propria lucida follia e attingevano a una miseria intrisa di analfabetismo e di ignoranza gretta.

Insomma la presunta quinta colonna carbonara in Italia non riusciva a disciplinare nei propri ranghi una fazione di miserabili, invidiosi, parassiti sociali, di cui Lucheni rappresentava lo stereotipo: egli morì suicida nel carcere di Ginevra dodici anni dopo il suo attentato.

Si configurò pertanto una stretta giustizialista contro il movimento anarchico fortemente voluta da Crispi, ai cui danni l'intelligence sventò provvidenzialmente un attentato.

Intanto, in uno dei sobborghi più poveri e malfamati di Roma, in San Lorenzo, un massiccio investimento edilizio finì miseramente commissariato, palesando una trama capillare di complotti e concussioni indegne.

L'Irbs (Istituto Romano di Beni Stabili) di Roma nacque con l'intento di rivalutare la zona sequestrata attraverso una coraggiosa opera di modernizzazione dell'habitat malavitoso, rendendo il contesto malfamato più salubre e luminoso, insomma, più a misura d'uomo.

Si avviò un progetto avveniristico, in cui dei casamenti di modesto profilo ospitavano uno sciame di bambini incustoditi tutto il giorno fino a tarda sera, quando i genitori tornavano dal lavoro.

L'attenzione diurna prestata a questa orda di figli di nessuno, fu appannaggio di una dottoressa il cui zelo pedagogico risuonò in tutta Europa.

Nel 1907 Maria Montessori ereditò questa causa persa.

Prima donna laureatasi in Medicina a Roma, inventò ex novo un metodo di insegnamento educativo e pedagogico che da allora portò legittimamente il suo nome: il metodo Montessori.

La centralità indiscussa dei materiali didattici con cui ella era solita forgiare una classe di piccoli adulti consapevoli, attingendo da bambini le cui note di caratterialità atipica e i cui *minus* erano palesi, divennero materia di studio in tutte le pedagogie d'Europa.

Di stampo dichiaratamente positivista, ella divise la propria attività didattica, e quelle delle sue sodali, in due grandi rami di competenze attentive: in primis si dovevano osservare e registrare minuziosamente gli atteggiamenti spontanei dei bambini quando erano in gruppo. Il passaggio successivo consisteva nel propiziare, alla luce dei dati osservazionali raccolti, il processo di valorizzazione sensoriale di ciascun bimbo. Ciò rappresentava un criterio di insegnamento pedagogico *ad personam*, indubbiamente idoneo a schiudere le potenzialità individuali.

La Montessori, attraverso la dinamica osservazionale, comprese come i metodi didattici applicati ai bimbi definiti "problematici" rispondevano a criteri pedagogici universali, applicabili a tutte le menti, geniali e non.

Nel giro di pochi anni le unità abitative di San Lorenzo, caotiche e frustrate sul nascere da appalti illeciti e lavori inopinatamente interrotti, divennero case di comunità per bambini definiti prematuramente disadattati, in cui paradossalmente il bimbo

acquisiva di giorno quelle peculiarità relazionali che metteva a frutto la sera, relazionandosi coi suoi stupefatti genitori.

Tali Case per Bambini furono la culla di una nuova pedagogia, che abilitò l'apertura di tante altre abitazioni analoghe, dentro le quali la crescita cognitiva, mentale, intellettuale e creativa del singolo diventava appannaggio della collettività.

L'ormai accreditato metodo Montessori impreziosì le periferie di Londra, di Amsterdam, di Copenaghen fino a investire i riotosi e malfidenti Stati Uniti d'America, ma anche l'Olanda, la Cina, il Messico e l'Argentina.

Nel 1909 il libro della Montessori "*Il metodo della pedagogia scientifica applicato all'educazione infantile nelle case dei bambini*" divenne un best seller mondiale.

Tradotto nel 1916 in inglese, poi in tutti gli idiomi del mondo, il libro didattico raggiunse il secondo posto nella classifica dei saggi più letti nel continente.

La Montessori, figura matronale piuttosto sfingea e plumbea, sempre di nero vestita, presiedette a tutti i convegni mondiali dove fu invitata, e, anche a dispetto del caos generato dalle due guerre mondiali, conservò il suo aplomb, facendo del proprio "metodo" un brand tra i più prolifici e imitati, un brevetto la cui ispirazione etica aveva solide e mai smentite basi conoscitive della psiche infantile.

Il Re Vittorio Emanuele III

Facciamo ora un doveroso passo indietro.

L'adolescenza del futuro Re Vittorio Emanuele III fu segnata indelebilmente dal giorno in cui si materializzò, al cospetto di Sua Maestà Re Umberto e della amata consorte Regina Margherita, l'ambasciatore italiano a Berlino, il famigerato colonnello Osio.

L'illustre colonnello fu richiamato in Italia proprio dal monarca, che decise di accoglierlo solennemente, annunciando il suo arrivo a corte in modo ditirambico. Il suo ruolo, in seno alla Famiglia Reale, si presentava spinoso: egli fu designato da Sua Maestà in persona come il nuovo severissimo precettore del futuro Re Vittorio Emanuele III.

Di una ruvidezza studiata, ma temperata dalla conoscenza delle raffinatezze del galateo, l'acuto ambasciatore pretese, dinanzi ai sovrani, senza simulare alcuna deferenza, che essi gli conferissero assoluta libertà pedagogica per forgiare il carattere inossidabile del Principe Reggente, futuro Re. Da quel momento il colonnello Osio, con in mano una sorta di liberatoria firmata dal Re e dalla Regina, incalzò il giovane cadetto Vittorio Emanuele, Principe Ereditario, con delle reprimende fisiche e delle requisitorie psicologiche che pare ne fiaccarono ulteriormente il morale e la tenuta organica. I rimproveri ad alti decibel del precettore rimbalzarono nel silenzio ovattato del plumbeo palazzo reale, e suonarono come delle requisitorie violente, come delle frustate verbali e non, accompagnate dalla ferula di un accigliato maestro del cavillo che pretendeva di orchestrare minuziosamente la vita del timido cadetto per forgiarne una tempra inflessibile.